

L'EUROPA E LA CRISI

«Il governo fa bene Ora tocca a noi cambiare il Paese»

Due cose non abbiamo il diritto di permetterci. Il provinciale trionfalismo nazionalista con la conta arrogante e rischiosa dei vincitori e dei vinti e il tentativo di iscrivere a questo o a quello schieramento europeo o italiano il grande risultato che il governo italiano ha ottenuto a Bruxelles. Non ha vinto l'Italia e non ha perso la Germania, o il contrario. Ha fatto un passo in avanti l'Europa. Abbiamo dimostrato di poter essere non un problema per l'Europa, ma un soggetto decisivo per tenere unite le diverse culture e i diversi interessi che legano nazioni così dissimili. Ma l'Europa non può restare un'opera incompiuta. Viviamo una condizione certo inedita, ma la storia ci dovrebbe aver ammaestrato sui rischi di declino di nazioni e civiltà.

Il presidente Monti ha detto parole giuste, di accorata preoccupazione, circa lo stato della democrazia in Europa. Le nostre istituzioni, nazionali e comunitarie, faticano a decidere, zavorrate da lentezze intollerabili agli occhi di cittadini scossi dalla prospettiva di una inaspettata retrocessione sociale e, peraltro, abituati ad una società veloce in tutto, dalle tecnologie alla comunicazione. Per questo vorrei dire oggi che il principale contributo al veleno dell'antipolitica spesso viene proprio dalle furbizie e dalle ipocrisie della politica. Nel momento in cui il vostro lavoro è iniziato le regole di ingaggio prevedevano che il governo cercasse di arrestare il rischio del declino o del tracollo del Paese e che i partiti facessero due cose: la riforma istituzionale e quella elettorale. Si può discutere la qualità dell'azione del governo, è legittimo farlo. Ma non che abbia provato e in parte sia riuscito.

È la politica in ritardo, in grave ritardo. Un accordo sulla riduzione del numero dei parlamentari e sul miglior funzionamento dell'esecutivo e delle Camere è stato stracciato in nome di una manovra propagandistica volta a riagganciare vecchi schieramenti politici. Lo dico con dolore perché penso che una seria discussione sul modello istituzionale ed elettorale francese sarebbe stata legittima. Ma, come è evidente, non si passa da un sistema parlamentare ad uno semipresidenziale con un emendamento. È materia da affrontare in una sede costituente, ormai necessaria. Il risultato è che l'accordo raggiunto è stato fatto irresponsabilmente saltare. E lo stesso è con la legge elettorale. Non si riporti il Paese, tra un anno, a votare con un sistema incivile come il Porcellum. Il tempo sta scadendo, chi ritarda se ne assumerà la responsabilità. Ma è il contrario di quello che il Pd auspica.

Questo è un tempo di decisioni difficili, non di slogan. Ed è un tempo nuovo, davvero nuovo. Viverlo e affrontarlo con il bagaglio o la rassicurante corazzata delle ideologie non aiuta nessuno. Per questo vorrei che abbandonassimo le due che più danneggiano il nostro Paese oggi. La prima è quella di un liberismo che ha poco a che fare, davvero poco, con la cultura liberale. È l'ideologia dello Stato minimo, della deregulation, del liberi tutti. È l'ideologia della finanza che sovrasta l'economia reale, la fatica, il talento, il coraggio di chi intraprende e lavora. Roba vecchia, ormai. Una idea della modernità che, per dirla con Calvino, assomiglia a «un cimitero di macchine arrugginite». Le democrazie non possono essere minacciate da poteri invisibili e sottratti ad ogni controllo.

La seconda ideologia è quella della conservazione sociale. Nulla si può mai toccare, per fare efficienza, per

L'INTERVENTO

WALTER VELTRONI

Pubblichiamo ampi stralci del discorso pronunciato ieri a Montecitorio durante il dibattito sul recente Consiglio europeo di Bruxelles

combattere sprechi e disonestà, per tutelare i meno protetti. Ci si scaglia contro il lavoro di chi contrasta l'evasione fiscale dimenticando che solo se pagheremo tutti pagheremo meno. Si difende l'esistente in un legittimo, ma devastante, esercizio di particolarismi che, per me, è il contrario di ciò di cui l'Italia ha bisogno: riformismo, equità, opportunità, innovazione. Non dobbiamo aver paura del nuovo, specie noi. Sarebbe paradossale se proprio le culture progressiste, finissero, magari involontariamente, col difendere l'esistente e col sostenere, sempre involontariamente, che questa società è, in fondo, la migliore possibile e che è meglio non cambiarla. No, questo Paese è un pozzo senza fondo di disuguaglianza e di ingiustizia sociale, di corruzione e di immobilismo. È un Paese devastato, più di ogni altro, dalla criminalità organizzata che è sempre più forte e controlla affari e politica in misura sempre crescente. È un Paese cattivo con i suoi giovani.

Non si può continuare ad aumentare le tasse, e l'Iva non può crescere, come il governo precedente aveva stabilito. Allora bisogna tagliare. I lavoratori che faticano sanno che gli sprechi sono il loro peggior nemico. Se la presidenza della Regione Sicilia ha più dipendenti di Downing Street è evidente che c'è qualcosa che non va. Ricordo quello che diceva un grande sindacalista come Lama: «I lavoratori sono parte di un tutto, una parte che lotta, che si batte, ma che è pur sempre collocata all'interno di quella cornice che è l'interesse generale del nostro Paese». Lo dico in primo luogo a me stesso e alle culture della mia vita.

Ma lo dico anche al governo, che si appresta, solo nell'interesse del Paese, a nuovi tagli. A voi dico, pensate agli ultimi. Pensate ai ragazzi che non trovano lavoro, ai cinquantenni che lo perdono, ai piccoli imprenditori che stanno decidendo se chiudere l'impresa di famiglia. So che il tempo che ci è dato di vivere è il più difficile dal dopoguerra. E so anche che forse dovremo rivedere in Occidente standard che si sono ininterrottamente espansi per decenni. Ma rinunci per primo chi ha. Non chi sta al confine con la sopravvivenza, non chi deve costruire il Paese del futuro, non chi rischia con il proprio lavoro o con il proprio talento. Tagliate sprechi e privilegi, ovunque li troviate. Abolite carrozzoni e snellite le istituzioni, senza esitazioni. Ma salvate e migliorate lo Stato sociale, salvate la più grande conquista del secolo scorso. Potenziate la scuola, l'università, la ricerca, la cultura, l'ambiente.

Una società dinamica, equa, aperta. Ci vorrà tempo, fatica e coraggio. Ci vorrà di ritrovare le parole sepolte sotto la polvere di quelle troppo usate, parole come solidarietà, comunità, sussidiarietà. L'Italia è un grande Paese. Monti a Bruxelles lo ha fatto pesare. Alla politica il compito di sostenere oggi, lealmente e unitariamente, questo lavoro e domani di indicare, ciascuno per la sua parte, un cammino di vero, radicale, cambiamento dell'Italia.



«Non fermeranno

- Il premier Monti difende alla Camera i risultati del vertice Ue
- «Grazie alla coesione della maggioranza»

INNIN ANDRIOLO
ROMA

Lo scudo anti spread arriverà in porto quasi integro, così com'era stato concepito nella notte di Bruxelles contrassegnata dal doppio confronto, politico e calcistico, tra Italia e Germania. Parola di Mario Monti che, dopo il vertice con Angela Merkel di Villa Madama, assicura ai deputati - aula semideserta durante il dibattito - che l'Eurogruppo non cancellerà il risultato strappato dal governo che, tra l'altro, ha alzato la voce, come il Parlamento aveva «sollecitato» a fare. La «coesione» delle forze politiche che sostengono il governo? Un «carburante essenziale» per il premier. Eseguiti correttamente, quindi, i compiti che le Camere aveva assegnato al professore. Che - stoccata a chi, soprattutto dal Pdl, lo accusava di eccessiva arrendevolezza in Europa -

rivendica ancora una volta di aver «battuto i pugni sul tavolo», ma negli stessi «termini proficuamente diplomatici» utilizzati «in tutti questi mesi».

«I risultati sono arrivati e non perché ho prestato maggiore attenzione a Cicchitto, Gasparri o Brunetta, ma perché li ho costruiti con determinazione per settimane»: questo in soldoni la stiletta del professore. «Si è detto molto anche sul fatto che restano incertezze riguardo all'applicazione delle conclusioni del Consiglio europeo - sottolinea il premier - Credo che su questo punto possiamo essere sereni, ma sempre con gli occhi molto aperti. Le conclusioni del Consiglio europeo non cambiano il giorno dopo o tre giorni dopo».

SDRAMMATIZZARE

Monti ridimensiona l'appuntamento del 9 luglio, nel corso del quale i ministri Ue delle Finanze dovranno tradurre in pratica le decisioni del Consiglio sullo scudo. Lo «scontro» sarà meno cruento di quello che veniva annunciato dalle minacce di veto di Olanda e Finlandia. Il premier italiano e la cancelliera tedesca si sono trovati d'accordo intorno all'esigenza di sdrammatizzare.

La trattativa per lo scudo ha già individuato un punto di equilibrio. Monti lo porterà a casa scritto nero su bianco, Merkel rinuncerà ad insistere sulla troika e sul commissariamento di fatto dei Paesi che intendono ricorrere all'anti-spread. Potrà vantare in patria, tuttavia, il «rispetto delle regole già in vigore»: nessun automatismo; ruolo di garante per Bce e Commissione (senza l'entrata in scena, però, del Fondo monetario internazionale); impegni dei governi «virtuosi» (che hanno avviato un percorso di risanamento) da sottoscrivere in un memorandum ancora da definire.

L'Italia non intende ricorrere allo scudo, ma se fosse costretta ad avvalersene non verrebbe messa sotto tutela e commissariata. «Credo che su questo punto possiamo essere sereni», assicura Monti. Che, tuttavia, invita tutti a tenere «sempre gli occhi molto aperti». Le misure a breve termine per sta-

...
Il Professore ridimensiona la portata dell'Eurogruppo del 9: «I risultati già ci sono»

Project bond, il sì di Strasburgo

- Pacchetto crescita Quasi unanimità al Parlamento europeo
- 230 milioni, emissioni garantite dalla Bei

CARLA ATTIANESE
STRASBURGO

Con un stanziamento di 230 milioni di euro in garanzie, il Parlamento europeo ha dato luce verde al progetto pilota per i project bond, ossia i prestiti obbligazionari per il finanziamento di progetti che la Commissione europea aveva proposto l'anno scorso e che l'ultimo vertice europeo aveva caldeggiato, inserendoli nel «pacchetto per la crescita». È forse anche per questo che il consenso dell'aula di Strasburgo è stato pressoché unanime (579 sì, 32 no

e 9 astenuti), dando il via libera - a dispetto dei mal di pancia di alcuni Paesi del nord Europa, Regno Unito in testa - all'accordo lampo raggiunto col Consiglio.

In questa prima fase, i project bond saranno emessi per gli anni 2012 e 2013, sotto la regia finanziaria della Bei, per il supporto agli investimenti in infrastrutture europee nei settori dell'energia (10 milioni), dei trasporti (200 milioni) e delle tecnologie dell'informazione (20 milioni). La decisione presa ieri non comporterà un aumento del Bilancio dell'Unione, quanto piuttosto una ricollocazione all'interno di programmi già esistenti e, secondo le stime, dovrebbe garantire investimenti per 4,6 miliardi di euro.

«Finalmente, le conclusioni del Consiglio hanno parlato non solo di austerità ma anche di investimenti condivisi - è il commento dell'eurodeputata del Pd e membro della Commissione Bilancio del Parlamento europeo, France-

sca Balzani -. Da oggi, i Paesi europei hanno un progetto di cui tutti sono protagonisti, c'è dunque coscienza della necessità di andare avanti insieme, Ue, Bei e privati, perché gli investimenti strategici si fanno solo se si fa squadra».

Il fabbisogno di investimenti in infrastrutture della Ue è di 1500 miliardi per il periodo 2010-2020, ma, spiega Balzani, «il progetto approvato ha la funzione di costituire un modello, un format che potrebbe poi essere usato anche per altre cose».

È che qualcosa stia cominciando a muoversi, nelle sabbie mobili in cui era finita l'Europa, si capisce anche dalle parole del presidente della Commissione Barroso e del commissario agli Affari economici Olli Rehn, che hanno parlato dei project bond come di «una realtà». A questo va ad aggiungersi la proposta della Commissione di estendere la fase pilota per il periodo 2014-2020 con un investimento di 50 miliardi.